

## TURNO IN TERZA

*A mio nonno*

... in che modo posso rimediare, e ricordare / come posso dimostrarmi grato e per quale scambio ci siamo accordati / in quali parole rivelati amici / e quando / dove cominciano le offerte e dove ha fine il tacito bisogno / dove sono stato per così lungo tempo, così lunga attesa / chi è stato vicino / a cosa è stato concesso permesso di presenza / se è stato voluto, e se voi vedete liberamente, e se voi sapeste, se io non vi chiedessi / quale titolo riveste il complementare del giorno e quale soprannome la notte / prometto devozione, la dovuta offesa, a nulla il desiderio, la preghiera, il sogno / fino a quando la scadenza spaventosa, fino a dove conduce e quanto mi alimenta / quale fra i colori base, e se preferisco il bianco, comunque contrario / chi insegna la paura e quanto congela la vergogna / quanto conosco il fondo che indagano i cigni / la posizione è un obbligo del corpo, l'evoluzione è un cambiamento / la crescita fino a quanto accumula / dove finisce il resto / dove è finito il resto ...

Turno in terza. Anche la A è terminata. Lascio cadere la sua spirale di legno oltre il bordo. Chiudo il coltello. Tengo le mani sul tavolo, aperte, distanti. Le mie otto ore notturne. La mia garitta. La mia noia. Fisso le tre parole. Istanti. L'ultima lettera. Una vocale, un alito e un vuoto. In quel silenzio, sento il mio respiro, come per la prima volta. E lo ascolto. È diviso in battiti e i battiti in sangue. E il sangue è continuo. Per la prima volta, faccio esperienza della mia durata. Dell'infinito. Le mie otto ore notturne hanno invece precise scadenze. Per questo, c'è grande rispetto. Nessuno può non rispettare un appuntamento. Incontro qualcuno che attende un mio gesto. E sto fermo, seduto composto. Le gambe unite, i piedi vicini, corrispondenti. Durante il turno di notte, la vita si svolge dentro una garitta. Ma è immobile. In certi momenti, l'orologio mi incontra. Non mi accorgo quando arriva l'ora. Poi arriva. Allora esco. Continua la neve, il vento. Continua il ghiaccio a tagliare la pelle, sul viso. Allora, giro la manovella e la corda si tende. Il contrappeso, la sbarra si muove occupando, in successione, i suoi diversi equilibri. In posizioni senza principio. Poi si ferma. Stabile. E orizzontale. Fisso il rullo e tiro indietro la leva. Mi siedo, di nuovo. Vicino alla stufa. Recupero, da un'amnesia di freddo, il ricordo del caldo. Ma tutto viene dimenticato quando si osserva il cartello. Il chiodo rosso è accanto al nome del prossimo treno, in orario. Non voglio muovermi. Ma quel momento mi stringe. In secondi. In silenzio. Perché c'è ancora neve. E i treni non li senti arrivare quando c'è neve. Il nero, e la luce. Il silenzio, e il rumore. Quando arriva il rumore, in quel cardiogramma di luce, ci sono tutte le vite trascorse. C'è, in un vagone, l'eterno. Ci sono persone sedute. Straniere. E in avanzamento. Ci sono i finestrini accesi. C'è il codice morse di un messaggio. Incomprensibile. Uno scorrere involontario, una rivelazione. Il tempo. Che appare. E per una volta. Anche lui può vedermi. Attraverso il vetro. Ha voluto che fossi là, a aspettarlo. In quell'attimo esatto. E vuole guardarmi negli occhi. Vuole vedere se ho davvero paura. Se ho fede. Se ho chiuso tutti gli altri fuori. Se li ho resi impotenti, interrotto il cammino, ostacolato ogni fuga. E se io posso cercarlo negli occhi. Poi, scompare. La bandiera che abbraccio, sul petto, segna la direzione di quella scomparsa. Presenziare il treno richiede coraggio. La responsabilità di chi ha visto e non può tacere. Non può tacere la coscienza. La stringo come un fucile. Difendo il segreto. La mia testimonianza per chi attraverserà le rotaie, illudendosi di superarle. Il

confine scompare con la vicinanza del cuore. Nessuna frontiera. Territori a destra. A sinistra. Istanti. E poi passa un treno. E conservo, in un quaderno, l'ultima traccia. Annoto una frase. Breve. I due fanali rossi. Accesi. L'ultima carrozza. Che chiude. Il chiodo che passa sul prossimo treno, in orario. Esco. Giro la manovella e la corda si tende. La sbarra si alza con altri equilibri, prima di essere instabile. E verticale. Accanto alla stufa, consumo due fette di pane. Apro il mio fiasco di vino, per un bicchiere. È posato sul fonogramma, ancora vuoto. Nessun passaggio improvviso, nessuna ansia. A meno che il correntale non venga. L'annuncio dentro la giacca, di uno straordinario convoglio. Dietro la finestra, la strada è ancora deserta, ancora invernale. Per fortuna, non sono frequenti queste sciagure, questi sbigottimenti. Non sono frequenti le visite. Nemmeno degli incubi. Tanto meno dei sogni. C'è poco da fare, e poca speranza. Specialmente quando sono solo. Tranne alcuni ragni. E il fuoco. Ognuno al suo posto di guardia. Ognuno da dentro una tela. Al cui centro adesso ti vedo. Presa. Hai la pelle come le mie carte. E il corpo nudo. Hai anche una strana pretesa. Perché vuoi risollevarmi. O riempire l'attesa. Ma non otterresti niente da questo uomo impotente. Credere a quello che dici, non posso. Che esiste un tempo senza importanza. Del tempo. Che esiste un prolungamento del cavo, del rullo. Della mia sbarra. Che l'attesa è finita, perché non ha fine. E che posso stare a guardarti. Passare. Senza temere i fanali rossi. Poi scrivere un giorno, un'ora. Presenziare il treno. Interrompere l'azione prevista di essere sempre in orario. E per qualche motivo, adesso ti vedo. Allungo la mano. Provo, col dito, a toccarti. Provo a sentire la pelle. È sempre bianca. Vuota. Dalla mia periferia di pensieri, ti vengo incontro. E per la seconda volta, sento il respiro. Ma è il tuo. E la mia durata. Infinita. Sento di averti presa. La tela del ragno. L'eterna mano del cielo. La trasparente minaccia. E il mio bisogno, che non riesco a vedere. Un'amarezza, un digiuno. Sopito. Essere sempre pronto, per niente. Chiamarti. E vederti partire. Passare. La stessa, ogni volta. I tuoi seni limpidi e le mani scoperte. La felicità, o la fine della partita. Cercare una sconfitta. Una qualsiasi vittoria. Ma hai sempre la pelle chiara, ogni volta. I tuoi seni limpidi e le mani scoperte. Non hai davvero nessuna colpa. E la mia visione acquista la fissa misura della coscienza. Della lontananza. Di una qualunque stella cadente. Mentre, di fuori, non si vede che il gelo. E mentre finisco il mio vino, sono ancora lo stesso. Perché il lume a carburo resiste. E vedo le mie ombre. Con le altre pietre, costrette nel sacco, a sinistra. La notte, invece, trattiene molte più stelle. Con la mia garitta. E anche il lume ha bisogno di acqua. Le gocce che scendono piano, quando apro l'ugello. Regolo il ritmo, controllo il gas dal beccuccio. E la fiamma. Allontano, ancora, i petardi, rimasti sul tavolo, accanto al registro. Con loro vicino, sono di nuovo sgomento. Un altro fuoco improvviso. Un segnale di resa. O un avvertimento. Due dischi di piombo, con pietre focaie. Polvere pirica e fasce. Che si posizionano sulle rotaie. Ogni cinquanta centimetri, e dovranno stare in ascolto. Ogni trenta, e saranno costretti a fermarsi. Il destino dei treni è legato a questi disastri. Il mio destino è legato a poche scintille. È vittima di avvisaglie più fragili, di supposizioni, di sensazioni febbrili. Del cuore. Potrei usare il mio fuoco a comando, almeno una volta. All'occorrenza. Percepisco il metallo sul corpo. Potrei starmene da una parte di quelle rotaie. La mia parte. Dovrei fermare il treno. Prima. Ma non l'ho mai fatto. Sono fiero della mia debolezza. Così rispettosa delle stagioni. Così notturna, indolore. E non dovrei pensare di andarmene, di lasciare la mia garitta. Senza

avvertire le altre stazioni. A monte. A valle. I passaggi a livello a distanza. Qualcuno potrebbe rimanere dentro, potrebbe. Morire. Per la mia colpa. E la morte non sentirla arrivare. Perché c'è neve. E il tempo potrebbe non rispettare più nessun orario. E il fonogramma segnare periodi tremendi di ingorghi, di treni merci, su massicciate franate, su troccoli alzati. E traversine a caviglie scoperte, slegate. Quindi, io preferisco la noia. E i turni in terza. Da qui, spartire con gli altri il miracolo di altri giorni, di altri impegni. E l'amore. E spostare il chiodo sul prossimo treno, come ho sempre fatto. Questa è una vita. Ho preferito non sentirla arrivare. Perché c'è sempre neve. E il sole, lo devo immaginare come le ragnatele. I sogni, li devo aiutare a passare. A tornare. Senza fare male, senza desiderare. Perché non c'è scelta. E la libertà è la voce che resta, sulla strada di casa, a vedermi arrivare. La gavetta alla mano, il sacco con la divisa, la visiera dritta, la fronte. Alta. E il mio nome che appare sempre con l'alba. E i parenti di sangue. I figli. E la morte, che sento viva da dentro le scarpe. Di chi ormai si è alzato. Di chi va incontro a se stesso. Di chi si riconosce. A giorno fatto. Eroico.

... espirare il contrario dell'attuale fiato / riprendere calma da terra / riprendersi l'ombra ingiustificata / chiamare, chiamarti attraverso feritoie / tenere le risa alla fine del mondo del cuore / dire male del sole, e condursi in fitte giornate di male / fissare, fissarti con tempi precisi / cercare la rotta dei sassi, la libera scelta, l'accusa / comprendere i libri caduti per terra / cucire la pioggia sul dorso del capo / accrescerne i salti, in attesa dell'ora / accrescere i nervi dell'altro, perché si muova / provare da fuori, da dentro, da nudi / fuggire, in cerca / intuirne lo scopo e non bere mai l'ultimo siero / o il timore di una mente normale, normalmente fiera / dirsi bugiardi per cause esterne e mentire a preghiere, a meccanismi / continuare pareti di limitazioni, ma mettere musica, abiti, quadri / trovare il modo migliore: non è stato per me, ma per l'altro / convincersi prima del letto, scrivendolo in versi / sporcare coperte: accettare, accettarsi è peccato ...